

## **GOVERNANCE: THE LOMBARDY WAY**

### **Assessing an experience, designing new perspectives**

Ciclo di seminari strategici – giugno 2007

#### ***Oltre le Public-Private Partnership: nuove frontiere della sussidiarietà e nuove sfide per il Terzo settore***

Stefano Zamagni, Agenzia per le Onlus

*Testo non rivisto dall'autore*

Grazie molte. Grazie per l'invito e complimenti per questa iniziativa che giudico veramente importante e innovativa. Io devo fare economia di tempo, quindi mi scuso se nella mia presentazione adotterò un metodo un po' apolitico, non avrò infatti tempo di argomentare. Se ci sarà occasione sarò lieto però di approfondire e argomentare le tesi che adesso vado ad enumerare. Prendo le mosse da una premessa: la sussidiarietà è un principio di organizzazione sociale, quindi non è una tecnica di governo. Ha ben detto il Presidente Formigoni quando nel suo intervento che abbiamo ascoltato ci ha ricordato che la sussidiarietà non è l'outsourcing, non è la devolution, non è appunto la decentralizzazione. Tuttavia su questo punto la confusione regna sovrana.

Cosa vuol dire che la sussidiarietà è un principio di organizzazione sociale? Come sappiamo dalla letteratura di filosofia e di teoria politica, ci sono tre modelli per organizzare una società: il primo è quello che garantisce l'ordine sociale basandosi sulla forza, il secondo sul contratto sociale, il terzo sulla sussidiarietà. Ora, i modelli basati sulla forza – forza che nei casi estremi degenera in violenza – sono quelli tipici dei regimi per così dire dittatoriali, di una parte e dall'altra. Nel mondo occidentale questo non c'è più, però in altre parti del mondo oggi c'è ancora, non dobbiamo dimenticarlo. Quello che è dominante del mondo occidentale è il modello di ordine sociale basato sul contratto sociale. Il contrattualismo inizia nel 1651, anno di pubblicazione del "Leviatano" di Thomas Hobbes, inglese. Esso è, in altre parole, un modello di ordine sociale dove il contratto – sia pure sociale – è lo strumento idealtipico per realizzare l'armonia degli interessi. Non è casuale che questo sia il modello dominante, perché è ovvio che il contratto sociale storicamente si è sposato con l'avvento dell'economia di mercato. Un terzo modello è invece quello sussidiario. Dunque, la prima cosa che secondo me bisogna fare è chiarire queste cose una volta per tutte: ognuno è libero, ci mancherebbe altro. Io rispetto moltissimo quelli che mi dicono, anche

tra i colleghi: io non credo al modello sussidiario come modello di ordine sociale, ma lo accetto come tecnica di governo. Ecco, secondo me questo non è sostenibile alla lunga, perché la sussidiarietà la si può volere o non volere, e vanno rispettate tutte le posizioni, però se la si vuole bisogna dire in primis che non è una tecnica: la tecnica viene dopo. Bisogna volere accettare che sia un modo di organizzare la società.

Questo mi porta al secondo punto: in Italia, dopo il 2001, siamo riusciti a cambiare la Costituzione: all'art. 118 per la prima volta il principio di sussidiarietà è entrato addirittura nella Carta Costituzione, e tutte le leggi che da allora si sono fatte – sfido uno a dimostrarmi il contrario – recano la parola sussidiarietà almeno 100 volte, perché è ormai diventata di uso comune. Fino ad anni recenti, le forze politicamente di sinistra, più o meno estrema, erano contrarie alla sussidiarietà – come i presenti fanno – ma ormai anche loro l'hanno accettata, e anche loro parlano il linguaggio della sussidiarietà. Tuttavia lo interpretano nel senso che dicevo prima, nel senso della tecnica. Ecco perché una parola definitiva di chiarimento è necessaria. Il punto è che dopo la riforma costituzionale – a mio modo di vedere – in Italia (adesso io parlo dell'Italia, è chiaro che il discorso della Lombardia è già un'eccezione) la sussidiarietà è meno praticata di prima. Come si spiega questo? Direi che un modo intelligente di spiegarlo è quello di riferirci a quel modello del 1905 rimasto insuperato di Joseph Schumpeter a proposito della dinamica dello sviluppo capitalistico. Schumpeter, grande economista viennese, spiega la dinamica del capitalismo in questi termini: ci sono ad un certo punto gli innovatori, gli imprenditori innovatori, che squarciano l'equilibrio stazionario pre-esistente: innovazione di processo, di prodotto, ecc. Dopo un po' – sono parole di Schumpeter – arriva lo sciame degli imitatori, che sono imprenditori che fanno uso dell'innovazione e la diffondono su tutto il territorio. E dice Schumpeter: gli imitatori vanno bene, perché guai se non ci fossero gli imitatori, non ci sarebbe sviluppo, non ci sarebbe crescita dei nostri Paesi. Gli innovatori sono bravi, innovano, ma non sono capaci di diffondere. Però aggiunge: se dopo un po' gli imitatori hanno preso possesso di una certa realtà, continuano indisturbati; se non arriva una nuova generazione di innovatori il rischio è la istituzionalizzazione. Con parole diverse che sono mie, la dinamica è l'alternativa tra carisma e istituzione. I carismi non sono solo quelli religiosi, ci sono anche i carismi civili, come sapete, cioè l'innovatore carismatico che rompe gli equilibri pre-esistenti, lancia sfide, sposta più avanti la frontiera. Poi arrivano gli imitatori, cioè quelli che istituzionalizzano, e questo è un bene, però il problema è che se dopo un po' che è avvenuta l'istituzionalizzazione non arrivano nuovi carismatici che rompono il precedente equilibrio, si rischia la stagnazione.

Ecco, a me sembra che oggi noi siamo in questa situazione: dopo un periodo iniziale in cui degli innovatori hanno lanciato la sussidiarietà, questa si è istituzionalizzata – ed è un bene, che sia ben chiaro. Tuttavia ora, guardando al futuro, è necessario che riproponiamo il problema: dobbiamo spingere più in là la frontiera degli obiettivi che la sussidiarietà consente di raggiungere. E allora, in questa direzione – quella cioè di chi guarda al futuro e non al passato o al presente (abbiamo già sentito delle relazioni sul presente e il passato), ma io personalmente sono più interessato al futuro, cioè cerco di capire verso quali obiettivi muoversi –

occorre chiedersi quali sono i punti che meritano più attenzione. Il primo è che la sussidiarietà mai potrà essere attuata pienamente in senso proprio, come abbiamo chiarito poc'anzi, se non si afferma il civile. Ossia, fintanto che rimarremo schiavi della dicotomia pubblico-privato non ne usciremo più. La colpa è ovviamente di noi studiosi delle diverse discipline, che continuiamo a insegnare delle cose obsolete: non errate, obsolete. Non basta più, perché il privato – e voi capite che uso questa parola in senso proprio, cioè tutti quei soggetti che hanno come fine il fine o del profitto o del lucro o delle imprese capitalistiche – non ha da solo la forza per realizzare appieno il principio di sussidiarietà. Ovviamente il pubblico ancor meno, questo è evidente. Abbiamo bisogno del civile, cioè di tutte quelle organizzazioni della società civile, che per un motivo o per l'altro, si organizzano per la progettazione, produzione e distribuzione di determinati beni e servizi. D'altra parte, voi sapete che il principio di sussidiarietà storicamente è nato in questo Paese e non in altri: sarà bene che ogni tanto ce lo ricordiamo. Grozio – il grande giurista Ugo Grozio, che all'inizio del 1600 era venuto a Bologna a studiare all'Università – diede la prima definizione del principio di sussidiarietà, quella che già si osservava in terra di Toscana. Poi nel resto, se guardiamo all'origine storica, chi ha fatto nascere le Università, gli ospedali? Pensate alle misericordie: erano le confraternite, i corpi intermedi della società, come li chiamiamo oggi. Non fu il privato, che pure anche allora c'era il privato, così come c'era il pubblico (era un pubblico per così dire un po' particolare, però l'equivalente del pubblico di oggi c'era). Ma fu il libero aggregarsi dei soggetti della società civile a dare origine a queste istituzioni che ancor oggi esistono e danno senso a questo nostro discorso. Quindi questo ci deve ricordare che l'impedimento ad attuare appieno la sussidiarietà è la non autonomia e indipendenza dei soggetti dalla società civile. Bisogna che passiamo da uno schema bipolare ad uno schema tripolare, in cui accanto al pubblico e al privato c'è il civile. Questo è la vera sfida, concretamente. Concretamente vuol dire che bisogna che riusciamo a dare ali ai soggetti della società civile, se devono diventare autonomi e indipendenti rispetto alle altre due aree, quella del pubblico e del privato. Fintanto che i soggetti della società civile per fare le cose che devono fare ed attuare la sussidiarietà, devono dipendere finanziariamente e dal punto di vista della loro costituzione statutaria da altri o dal privato, secondo me la sussidiarietà vera non potrà mai essere attuata. Attueremo quella verticale, faremo l'outsourcing, ma la vera sussidiarietà, come si è detto prima, non sarà mai attuata.

Questo ci aiuta a capire anche perché troviamo resistenze. Come voi sapete, gli americani hanno un'espressione idiomatica, un po' grezza ma che rende l'idea. Dicono gli americani *it takes two to tango* (bisogna essere in due per ballare il tango). Che cosa vuol dire? Che per attuare la sussidiarietà bisogna che da un lato il soggetto politico o l'istituzione politica deve cedere quote di decisionalità, e questo cedere un potere di decisione (non di sovranità) è come chiedere il sangue a uno che sta per morire. L'altra condizione, però, è che i soggetti della società civile siano in grado di assumersi le responsabilità della decisione. E allora il punto è esattamente questo: lo ha detto Formigoni "en passant", e io sono molto d'accordo con lui. Purtroppo però non si riflette abbastanza su questo. E cioè i

nostri soggetti della società civile sono diventati negli ultimi 20 anni molto bravi a gestire, ma non a decidere. Io sfido uno a dimostrarmi il contrario. Sarei lieto se uno mi dimostrasse il contrario: accetto qualsiasi sfida. Il nostro mondo delle cooperative sociali, delle fondazioni, delle associazioni, delle imprese sociali è bravissimo a gestire, ma non a decidere, perché decidere in latino vuol dire tagliare. Decidere vuol dire sostenere i costi-opportunità, e i nostri soggetti del cosiddetto terzo settore non sono in grado di sostenere questo. Ovviamente, per fortuna, ci sono le eccezioni, però noi dobbiamo ragionare con riferimento alla Lombardia, che è un territorio molto ampio e dobbiamo guardare la media, la mediana. Perché? Perché questi soggetti, abituati dallo statalismo ad eseguire attraverso l'outsourcing gli ordini o le commesse che arrivano dall'ente pubblico, sono diventati dei bravi gestori ma non altrettanto dei bravi decisori. E voi capite che per la piena sussidiarietà ci vuole la capacità di decidere, con la responsabilità che ne comporta. Ecco allora perché secondo me è necessario mettersi in quest'ottica, se si vuole la vera sussidiarietà. Altrimenti è meglio dire che non la si vuole, che la consideriamo una tecnica, e allora il mio discorso cambia.

L'altra implicazione è che qualcuno potrebbe dire: ma quali ragioni economiche adduci per sostenere questa tesi? Ho una ragione di natura economica e un'altra di natura, per così dire, socio-culturale. La ragione economica è che, come ormai tutti sanno, l'ampia categoria dei servizi alla persona – e sono tantissimi: welfare, la sanità, l'istruzione, ecc. – soffrono di una malattia che tutti conoscono, la malattia da costi, enunciata da un grande economista americano tanti anni fa. Ebbene, tutte le volte in cui noi ci troviamo di fronte ad una situazione caratterizzata dalla malattia da costi, l'impresa privata non ha la convenienza ad operare, mentre ha convenienza ad operare l'impresa civile o sociale, che dir si voglia (ma sarebbe meglio, dopo quello che ho detto, chiamarla civile perché è espressione della società civile organizzata). Quindi, c'è una ragione specificamente economica che ci fa capire perché abbiamo bisogno di dare autonomia e indipendenza a questi soggetti. E' perché questi riescono, dal punto di vista del vincolo di economicità, a produrre e distribuire beni e servizi (soprattutto servizi) che gli altri, né il pubblico né il privato, hanno la capacità, oppure l'interesse, di erogare.

Tuttavia c'è una seconda ragione, di natura più socio-culturale, e per certi aspetti è quella che a me personalmente interessa di più: questa seconda ragione è legata ad un risultato: voi sapete che nel 1976 l'economista americano Buchanan, premio Nobel dell'economia, uscì con uno scritto del '76, con il cosiddetto "dilemma del samaritano". Il samaritano può scegliere tra due alternative: donare o non donare. Poi c'è il povero, che riceve la donazione; il povero una volta che avesse ricevuto la donazione può scegliere tra impegnarsi ad uscire dalla sua situazione di bisogno o non impegnarsi, cioè tra reciprocare e non reciprocare. Buchanan dice che se il samaritano sa che il povero, ricevendo il suo dono, non s'impegnerà ad uscire dalla sua condizione di bisogno è bene che il samaritano non doni, perché donare in questo caso equivale a dargli la bustina della droga, e quindi peggiora la situazione. Questo, ripeto, è del 1976, e ha avuto un impatto enorme nella cultura soprattutto anglosassone e americana. Però era rimasta, come dire, un'ipotesi astratta. Ebbene, recentemente, un gruppo di economisti

coordinati da un americano, nel 2003 ha sottoposto a verifica empirica, sulla base degli esperimenti, il dilemma del samaritano di Buchanan e sviluppato due modelli: un modello A e un modello B. Si tratta di risultati sperimentali, cioè reali, non frutto di elaborazioni. Nel modello A il Samaritano ha soltanto un'opzione, quella di donare, non può scegliere tra donare o non donare. A questo punto il povero, che riceve, può scegliere tra reciprocare (come dicevamo prima) e non reciprocare. Ebbene, nelle situazioni del tipo A, i poveri che reciprocano sono il 33%, mentre il 67% non reciprocano. La situazione B, invece, è quella nella quale il samaritano – come nel modello originario di Buchanan – può scegliere tra donare e non donare, e guardate cosa succede: che in questo caso, la percentuale dei poveri che reciprocano, cioè che si impegnano ad uscire dalla loro condizione di bisogno, è il 65%, mentre il 35% fa i *free-riders*, gli assistiti, cioè non si impegnano.

Adesso voi provate a interpretare questi sono dati sperimentali. Come mai, in questo caso B, la risposta di chi ha ricevuto c'è? Vedete, la situazione A è quella dello statalismo: lo Stato, o l'ente pubblico, la Regione, non ha scelta tra donare e non donare. L'ente pubblico è obbligato a donare. Il risultato è che il cittadino – chiamiamolo povero – che riceve non partecipa, non corrisponde, come dire: sta lì a fare l'assistito. Nella situazione invece che chi riceve sa che il suo "donatore" poteva anche non dare, la risposta reciprocante è, come vedete, quasi il doppio. Questi sono risultati sperimentali testati in diversi Paesi, Italia compresa. Allora, qual è il senso di questo discorso? Il senso è che capite perché anche da un punto di vista socio-culturale, la sussidiarietà è importante. Diceva giustamente il nostro amico di Londra con riferimento al blairismo, che lui pensava in questi termini, ed è proprio così. Ecco allora dobbiamo cominciamo a capire che dietro alla sussidiarietà ci sono ragioni economiche (la malattia da costi) e ragioni propriamente culturali (perché la sussidiarietà ha il potere notevole di mobilitare il principio di reciprocità, cioè un servizio dato per via sussidiaria stimola in chi lo riceve un atteggiamento reciprocante, che è quello che crea il capitale sociale). Si parla tanto di capitale sociale, ma provate a chiedervi da dove viene il capitale sociale: viene dalla reciprocità. Il capitale sociale ditemi voi se non è un modo di tradurre in pratica la reciprocità. Ecco allora perché questo è un argomento forte a sostegno del modello della sussidiarietà che la Lombardia ha inteso adottare.

Negli ultimi minuti allora la domanda diventa: che cosa fare? Se questo discorso è accolto e accettato, o comunque in parte condiviso, che cosa bisogna fare? Secondo me, tre cose. Primo, bisogna accelerare i tempi per arrivare a rendere i soggetti del civile, che operano nel civile, autonomi e indipendenti, perché ancora non lo sono. Autonomi lo sono, ma indipendenti no, perché l'indipendenza è quella economico-finanziaria. Ciò implica innanzitutto, che bisogna creare un mercato dei capitali parallelo, cioè bisogna consentire a questi soggetti di finanziarsi, perché se noi non creiamo un mercato dei capitali parallelo a quello capitalistico non ci sarà mai niente da fare. Fintanto che questi soggetti per agire devono dipendere da qualcun altro, la sussidiarietà vera non potrà mai essere realizzata.

Il secondo punto è quello, ad esempio, di modificare i capitolati delle gare d'appalto: siamo passati in Lombardia, ad esempio, dalle gare al massimo ribasso

a quelle della migliore economicità, però non basta, perché? Perché questi capitolati non tengono conto di un elemento qualificante del principio di sussidiarietà, o meglio dei soggetti che applicano la sussidiarietà, e cioè la qualità relazionale. Questi soggetti, in altre parole, non producono soltanto un servizio, ma lo producono in un modo particolare. Ebbene, i capitolati delle gare non tengono conto di questo, e quindi è ovvio che i soggetti, chiamiamoli pure del terzo settore saranno sempre svantaggiati, perché non riusciranno mai a mostrare e dimostrare il tipo di bene che fanno rispetto ad altri soggetti. Allora è necessario intervenire, ed è possibile, in quanto un mercato di capitali paralleli lo si può fare, essendo consentito da tutte le leggi (però non lo si fa). Secondo: bisogna arrivare a definire una metrica con la quale misurare la componente relazionale legata alla sussidiarietà, ai soggetti che praticano la sussidiarietà. Perché noi manchiamo di una metrica: abbiamo il concetto, diciamo che questi soggetti producono beni relazionali (ed è già una grande cosa; ci sono fior fiori di scuole sociologiche), tuttavia questo non basta: bisogna arrivare a una metrica. Infatti se non abbiamo una metrica non saremo mai ascoltati. Mentre gli altri hanno creato la loro metrica (persino la Pubblica Amministrazione lo ha fatto) il civile deve ancora trovarla. Senza rimarrà come un dialogo tra sordi.

Il terzo obiettivo è quello di arrivare ad attuare i mercati di qualità sociale. Però attenzione: i mercati di qualità sociale non sono i quasi-mercati, questa è un'altra confusione (colpa nostra, ovviamente, che abbiamo fatto credere a intere generazioni di studenti all'Università che i *quasi-markets* siano i mercati di qualità sociale, sono altra cosa). Non sto dicendo che i quasi-mercati non vadano bene, che sia ben chiaro. Dico che sono un'altra cosa.

Ecco, a me sembra in conclusione che, se si parte dalla considerazione che il principio di sussidiarietà lo si vuole come principio di ordine sociale e non solo come una mera tecnica di governo che serva a risparmiare un po' di costi, è tempo di intraprendere questa nuova ondata. La prima ondata di innovatori (anni Settanta e Ottanta) è riuscita a fare moltissimo, e dobbiamo essere molto grati a costoro, perché siamo riusciti (almeno per quanto riguarda il nostro Paese) a modificare la Costituzione e ad avere alcune regioni come la Lombardia che si sono messe a lavorare in questa direzione. Dobbiamo però non accontentarci dei risultati ottenuti e muoverci in questa direzione. Le tre indicazioni che ho dato non sono le uniche, ovviamente, ma quelle che a mio modo di vedere sembrano le più urgenti. E allora il punto è questo: dato che queste cose vanno fatte, chi se non la Lombardia deve cominciare ad attuarle? Grazie.

----  
----

*In risposta alle domande:*

Come fare per costruire la società civile? Le istituzioni possono frenarla oppure favorirla. Gli strumenti ci sono. Io sono molto ottimista sul futuro, perché vedo dei segni di interessante ripresa. Il punto è che dobbiamo avere la possibilità di

cambiare l'occhiale con cui osserviamo la realtà, perché gli strumenti, appunto, ci sono. Ne cito uno: i forum deliberativi. Perché in questo Paese non si riescono a far partire i forum deliberativi? Gli altri li stanno facendo partire: la Francia, che è un Paese centralista per antonomasia nel 2005 ha approvato una legge, che loro hanno chiamato di democrazia di prossimità, la *loi de démocratie de proximité* (perché siccome il termine forum deliberativo l'hanno inventato gli inglesi, i francesi non potevano non cambiare le parole, per ovvie ragioni, ma la sostanza è la stessa). Ma è possibile che loro lo facciano e noi no? In un forum deliberativo usato in senso tecnico, buona parte delle osservazioni che son state fatte si potrebbero fare. Tuttavia in Italia non si riesce a farlo partire. Io ho provato con diversi comuni, perché i forum deliberativi sono a livello comunale, non regionale. Eppure non si riesce a farli partire, perché quando vai dal politico o amministratore di turno, ti dicono, quando ti va bene, "la mia gente non è pronta, non è matura". Bella risposta! Questo è paternalismo. Perché non vogliono rischiare, e voi sapete cosa vuol dire un forum deliberativo. Quindi, lo ripeto, gli strumenti ci sono. Si può guardare anche ad altri Paesi: guardate quello che stanno facendo alla Silicon Valley in California. Un altro strumento sono le cosiddette fondazioni di sviluppo. In Italia non si riesce a farle partire: ci sono rarissime eccezioni, e con grandi difficoltà. Allora, come si fa a costruire, non nel senso costruttivista, ma nel senso di facilitare i soggetti della società civile a diventare portatori di cultura e ad esprimere il loro potenziale?

Anche l'altra osservazione fatta è molto interessante. La dinamica carisma/istituzione, che è un modo diverso di esprimere la dinamica schumpeteriana tra innovatori e imitatori, ovviamente deve riguardare anche le istituzioni stesse. Guai! Altrimenti sarei dicotomico. Quindi anche dentro le istituzioni ci deve essere questa dinamica. Che cosa uccide dentro le istituzioni la emergenza di quello che ho chiamato il carisma? Una parola, la burocrazia: è questo il vero nemico, credetemi, la burocratizzazione. Non è l'istituzione di per sé. E' quando l'istituzione si burocratizza, cioè non consente a chi opera dentro l'istituzione di esprimere la componente, chiamatela profetica o carismatica. Io lo sto facendo adesso l'esperienza, in questi mesi, proprio qua a Milano, come Presidente all'Agenzia per le Onlus. Ho trovato un disastro, burocratizzazione elevata al settimo cielo. E la mia battaglia è esattamente per de-burocratizzare. Perché gli imitatori sono un fatto positivo: non possiamo vivere senza istituzione – lo diceva bene in modo particolare Leonardi prima –; quindi guai a prendere la piega di chi dice: aboliamo l'istituzione. Vogliamo scherzare? Quello che dobbiamo abolire è la burocratizzazione dentro le istituzioni. E questo secondo me è possibile.

Terza questione del nostro amico irlandese. Per essere molto sintetico, lo schema-base che attualmente vige nel nostro Paese, ma anche in altri - lo diceva Andrew nella sua esposizione – è il seguente. Esiste lo Stato (Stato significa ente pubblico, che può essere anche la regione), che finanzia con la tassazione o altre forme i soggetti di offerta (gli ospedali, le scuole, ecc.). I soggetti di offerta erogano i servizi ai soggetti di domanda (cioè i portatori di bisogno). Il modello dei quasi-mercati interviene su questo schema, modificandolo o migliorandolo, facendo in modo che la domanda intervenga interagendo con l'offerta per

migliorare su un piano o sull'altro. Il modello che io ho chiamato dei mercati di qualità sociale è diverso, ed è questo: lo Stato, ovviamente anche con la tassazione perché l'universalismo lo vogliamo mantenere, finanzia i soggetti di domanda, non i soggetti di offerta. Dopodiché qui ci sono i soggetti di offerta (cioè quelli che offrono i vari servizi) e i soggetti di domanda utilizzano il potere di acquisto che hanno ottenuto dallo Stato per scegliere tra soggetti di offerta. Al tempo stesso lo Stato esercita un controllo, che tecnicamente si chiama accreditamento, sui soggetti di offerta per verificare che le asimmetrie informative tra domanda e offerta non abbiano effetti perversi. In altre parole, lo Stato, agendo sui soggetti di offerta controlla la qualità codificata (*codified quality*), mentre i soggetti di domanda, scegliendo tra i soggetti di offerta, garantiscono quella che si chiama la *tacit quality* cioè la qualità tacita: questo è lo schema dei mercati di qualità sociale. Quindi vedete subito dov'è la differenza tra quasi-mercati e mercati di qualità sociale.

Ora, questo significava Formigoni quando diceva di fare attenzione alla libertà di scelta; libertà di scelta traduce l'inglese *free to choose*, ma il *free to choose* è il modello liberista, che Formigoni non vuole, e io non voglio con lui. Lui vuole il *free to be able to choose*, che vuol dire la libertà di poter scegliere. Non basta dire "libertà di scelta". Questa è mistificazione, a meno che uno non si dica a favore del liberismo; allora, in questo caso, va benissimo (però deve dirlo, non deve far finta di tacere: bisogna dire da che parte si sta: tu vuoi stare dalla parte del liberismo, allora parli di libertà di scelta, se tu stai dalla parte del modello sussidiario parli di libertà di poter scegliere). Questa è la libertà di poter scegliere, in quanto i soggetti di domanda, quelli che hanno bisogno, ricevono un potere attraverso il voucher, che però non è il voucher di Friedman (perché anche qui occorrerebbe una volta tanto chiarire questa cosa: il primo ad introdurre il concetto di voucher fu Milton Friedman, però lui ne diede una definizione che non è quella che viene usata ad esempio da quelli che sostengono questo modello). In questo modello il soggetto portatore di bisogno ha la possibilità di scegliere, perché ha un potere d'acquisto, e dunque sceglie, mentre nel modello liberista è la domanda che genera l'offerta e non lo Stato a dare la possibilità di scegliere. Il modello di ordine sociale che io chiamo sussidiario postula questo: ecco perché abbiamo bisogno dell'indipendenza, perché i soggetti di offerta a questo punto sono indipendenti. Se un soggetto di offerta fa bene e risponde in maniera relazionale ai bisogni della gente, i soldi li avrà. In questo modello, che è quello attuale, il soggetto di offerta li riceve direttamente dallo Stato, con le convenzioni, i bandi di gara, i contratti, e così via, e quindi non c'è indipendenza. Se vogliamo l'indipendenza dobbiamo agire in questa direzione. Ripeto: io sono uno che è abituato a dialogare con tutti e rispetto tutti, però mi dà fastidio quando le persone mistificano, cioè non chiamano le cose col loro nome. Se uno mi dice: a me l'indipendenza non piace, benissimo. Lo devi dire, però. Dici: a me piace l'indipendenza, a me piace la libertà, allora io preferisco così.

Riguardo all'ultima questione che è stata sollevata, credo che bisogna aiutare la propensione ad essere samaritano. Nel 1765 a Milano viene pubblicato ad opera di Cesare Beccarla "Dei delitti e delle pene": lo dico sempre in questi casi perché è fondamentale, che tutti sappiamo a cosa è servito. L'anno dopo, però, 1766, a

Napoli, un giureconsulto, Giacinto Dragonetti, pubblica un libro intitolato: “Delle virtù e dei premi”. Il libro di Dragonetti viene tradotto in francese e tedesco, noi italiani l’abbiamo distrutto, tant’è vero che sfido voi a trovarne una copia in una biblioteca italiana. Io ho girato dappertutto, e non c’è. L’unica copia che ho trovato l’ho trovata a Parigi (questo per dire come siamo fatti...). Ebbene, la tesi di Dragonetti era questa: il legislatore sbaglia a fare le leggi per sanzionare e comminare pene ai malfattori e delinquenti; egli deve fare le leggi per dare i premi ai virtuosi. Dragonetti diventerà poi il Presidente del Tribunale di Palermo, quindi non era un economista, ma usa un argomento economico di una finezza della quale anche i migliori economisti dovrebbero vergognarsi. Egli aveva capito e anticipato il modello dei costi di transazione (che tutti dicono sia un’invenzione di Coles, mentre l’aveva inventato Dragonetti, che non era un economista). Il ragionamento di Dragonetti è il seguente: se noi facciamo le leggi per premiare (quello che diceva Giovanni Rossi, con le best practice) i comportamenti virtuosi, accadrà che anche coloro i quali non vorrebbero inizialmente essere virtuosi, pur di avere il premio si comporteranno in tale maniera. Se invece facciamo le leggi per penalizzare i malfattori, i costi aumentano perché ci sono i costi dell’*enforcement*, cioè dell’esecutorietà delle norme, ma soprattutto incentiviamo i malavitosi a diventare sempre più malavitosi perché diventano più furbi per eludere la sanzione. Secondo me aveva ragione Dragonetti. Noi continuiamo in questo Paese a fare le leggi sulla base di un principio che è il sospetto, per cui per penalizzare uno, mettiamo dei costi eccessivi sulle spalle di coloro i quali, evidentemente, hanno tutte le intenzioni di far bene. Salvo poi meravigliarci che le organizzazioni della società civile non riescono ad emergere e, soprattutto, ad imporsi. Ecco allora qual è il punto. Il modo c’è, l’aveva detto Dragonetti, che se ne intendeva (prima che Napoli cominciasse il suo declino, da cui non si è più ripresa, come sappiamo, l’Illuminismo napoletano – parente stretto dell’Illuminismo scozzese a differenza dell’Illuminismo francese – aveva tutta un’altra nobiltà). Quindi, come vedete, la possibilità c’è: sarebbe bello se in Lombardia cominciasse a fare le leggi. Certo, i milanesi hanno Beccaria, però un po’ di umiltà, prendendo anche dai napoletani, non farebbe male, e sarebbe anche un bel segnale di rilancio per i nostri concittadini del Sud. Grazie.